

L'uomo-cane

Racconto

“Sento come se la mano di Dio si fosse fermata a un centimetro sopra la mia testa e la sua carezza dunque, per questo, non dovesse mai arrivare. Anzi percepisco inesorabilmente il lento fluire verso l'alto dell'energia vitale contenuta nel mio corpo. Le mie membra se ne spogliano, io mi impoverisco. La madre terra attira a sé la pelle del mio viso, lasciando il mio cranio ossuto e concavo, come uno strumento musicale che i venti suonano e il sole indurisce. Una mano sopra la testa e poca o nulla forza nelle ginocchia, per tentare di stirarle a ricercare un contatto. Un contatto lieve sarebbe già un destino compiuto”.

L'omo-cane, così era chiamato, era un anacoreta dei monti e delle sorgenti situati tra le province di Trapani e Palermo. Si diceva fosse stato un tempo un pastore errante, ma poi, a causa della stanchezza e della malattia, si era ritirato a mendicare e a vivere di ciò che gli offriva la natura. Aveva un tempo frequentato le città. Le persone che incontrava erano benevole nei suoi confronti e non gli negavano un po' di cibo e un bicchiere di vino. Ma poi, dacchè una forza malefica si era impadronita di lui, veniva considerato uno jettatore e un unto-re. Nel 1944 l'omo-cane era sparito. Si disse che l'avevano rapito gli americani per studiarlo. Qualcuno azzardò che durante la guerra il mendicante fosse stato proprio in America per certi esperimenti, e che tornato alla sua terra, non fosse mai più rientrato in sé. Sta di fatto che tutti coloro che lo conoscevano e che avevano avuto un qualche contatto con lui, preferivano stargli alla larga. Un cacciatore che si era spinto sui monti in cerca di lepri e conigli, aveva smarrito il bracco. Fu l'omo-cane a trovarlo e a riconsegnarlo. Il cane guaiva ed era ferito ad una zampa, cosicchè l'eremita lo teneva in braccio. Il cacciatore lo ringraziò. Il cane però iniziò a perdere il pelo e morì nei tre giorni successivi. Un sei mesi dopo quell'episodio, un allevatore della Valle del Belice uscì a pascolare le pecore, l'omo-cane era accucciato sotto le spoglie misere di un antico ulivo saraceno. Il gregge lo circondò e una capretta andò a brucare l'erba che cresceva sparuta intorno al giaciglio. Due giorni dopo la capra morì e gli animali che erano con lei nella stalla mostravano irrevocabili i segni della stessa malattia. L'omo-cane andava evitato, forse addirittura abbattuto, cosicchè i pastori e i contadini presero l'abitudine di andare per i pascoli e i campi armati di schioppi, falci e forconi.

“La materia è da sempre ciò che tormenta la mia vita. Vorrei essere essenza spirituale, forse un profumo. Invisibile e gradevole agli uomini; invece puzzo, ho difficoltà a trovare il cibo e a scaldare le mie ossa nelle notti d’inverno. Gli uomini che prima mi avevano voluto bene adesso mi stanno alla larga e chi ammirava la mia intelligenza adesso mi considera un pazzo.”

L’omo-cane abitava in una grotta dalla volta alta e umida, il suolo aveva una leggera pendenza verso l’uscita, cosicchè l’ingresso si presentava lievemente in salita. Il fondo era di terra pianeggiante e solo poche rocce spuntavano qua e là a tormentarne la superficie. Nella profondità della grotta era una sorgente silenziosa. Veniva fuori dal sottosuolo per mezzo di un rilievo a tronco di cono, alto un metro o giù di lì. La bocca era del diametro di circa trenta centimetri e il livello dell’acqua era mantenuto da una polla centrale emisferica di quattro o cinque centimetri di raggio. C’era una fenditura nella roccia, grande quanto il corpo di una lucertola. Nelle mattine di sole invernale, nel periodo di Dicembre, una linea sottile di luce riusciva a insinuarsi e a colpire la base del cono di pietra, a risalirne la superficie morbida di muschi, fino poi a illuminare come uno specchio la tremula linea d’acqua. Il nostro eremita era tutto contento e percepiva quel prodigio come una chiamata divina, dell’occhio celeste che tutto vede e mai dimentica. Fu in una di quelle occasioni che l’omo-cane potè vedere riflessa l’immagine del proprio volto dopo tanto tempo. I capelli erano divenuti sottili e scendevano bianchi e lisci a contornare il bordo fine della mandibola. I denti non erano quasi più presenti e il colorito della sclera era giallo con vivide venature rosso-violaceo. Era evidente che non stava bene e da tempo, ma lui non se ne doleva. Pensava che il decadimento fosse una qualità dell’essere umano e ricordava a tal proposito i ritratti di vecchio di Leonardo e il trattato sulla vecchiaia di Cicerone. L’omo-cane aveva studiato. E tanto. Nessuno lo sapeva.

“Immagino di sapere a cosa si debba la mia malattia. Ho notato che il flusso della sorgente non è sempre costante; nei periodi di secca, d’estate, il getto diminuisce, l’acqua tende a ristagnare e il suo livello si abbassa. Nella stagione invernale, invece, il getto è vivace, susulta e prorompe verso l’alto, l’acqua trabocca e allaga il mio rifugio. In più la sua portata varia in funzione delle fasi lunari, quindi suppongo delle maree, cosicchè immagino la faglia possa, in qualche modo, trovarsi in comunicazione col lontano mare. Non vi sono segni di

vita all'interno del cono di pietra. Una volta però si verificò un fatto alquanto strano, e cioè che in seguito a un evento sismico di bassa intensità, ma prolungato, l'acqua venne come risucchiata di colpo all'interno del cratere. Avvicinai il volto alla roccia cava e udii come un lento respiro; una qualche depressione d'aria attirava i miei capelli all'ingiù verso il fondo dell'antro e le mie palpebre godevano dell'aria fresca generata da quella corrente. Dopo un attimo rinvenni. Il respiro del liquido cessò, poi subito dopo, lontani rumori come di bolle, o vortici, parti di liquido che ricadono su se stesse e inghiottono aria e altro liquido, poi una vibrazione cupa d'abisso e schiaffi alla roccia di onde tumultuose. Fuggii più lontano che potei. Uscii dalla mia caverna correndo maldestramente, col capo chino e l'avambraccio teso davanti agli occhi a proteggermi dalla luce accecante. Fu allora che mi videro"

Come fosse finito a fare quella vita, realmente nessuno lo sapeva e forse a nessuno importava. La pazzia è la più ragionevole delle spiegazioni per chi è poco dotato. Certo è che i suoi contemporanei non ebbero neanche la possibilità di farsi una domanda del genere. L'omocane non gliene diede il tempo.

"L'acqua che venne fuori dal cono di pietra fu una specie di geyser violento, un misto di acqua e gas che rendeva invivibile l'ambiente della spelonca. Due contadini mi notarono mentre uscivo in preda al panico, strascicando il passo con il terrore negli occhi. Si spaventarono a loro volta e iniziarono a indietreggiare alla svelta, temendo che mi dirigessi verso di loro. Mi allontanai dall'entrata della grotta di una cinquantina di metri, quel tanto che bastava a farmi sentire al sicuro. Ma invece mi sbagliavo. Intorno ai due, ad un centinaio di metri da me, iniziò a radunarsi altra gente, il gruppo si faceva più numeroso e si infoltiva. Arrivarono le donne e iniziarono a urlare:

- Prendetelo! Catturatelo e portatelo in chiesa quel demone!

Giunsero i loro figli con i forconi in mano. Un mascalzone sventolava un cappio di corda.

Allora accadde che il motivo della mia malattia fu la causa che mi salvò dal linciaggio. Ai miei piedi scorreva copiosa l'acqua che giungeva dall'interno della grotta. In fiotti e cateratte investiva le caviglie scoperte dai calzoni arrotolati al polpaccio. La grotta era in alto, i contadini in basso. A poco a poco, tra le pietre e le zolle, vidi che l'acqua trascinava con sè i corpi lucenti di decine, poi centinaia di pesci argentati. I pesci erano tutti morti. Arrivarono rimbalzando curvi e ri-

gidi tra il volgo. Una bambina ne raccolse uno. Si mise a urlare. Lo diede a sua madre. La madre tentò di urlare, ma venne sopraffatta da un conato di vomito e si riversò faccia a bocconi sul terreno. Un uomo col cappello a larghe tese si chinò sulla donna, prese l'animale in mano e agitando il cadavere deforme disse:

- Questi pesci sono dei mostri. Sono nati senza occhi, alcuni addirittura non hanno la bocca e il loro corpo è mutilato della testa, altri hanno le zampe. Vengono fuori dal ventre della montagna ad ammalare i nostri campi e ad ucciderci tutti.

I bifolchi presero a tremare e a ondeggiare tutti insieme, inermi e stolti come alghe piantate nel fango.

Poi l'uomo col largo cappello sentenziò:

- Adesso ce ne andiamo. Ma non appena questa piaga dell'Inferno cesserà verremo a prenderti e per te non ci sarà salvezza, in questo e in nessun altro mondo, uomo-cane!

L'omo-cane non fu più visto nei giorni seguenti, ma ogni giorno all'alba i crocchi di contadini potevano scorgere nelle campagne circostanti degli strani solchi lasciati sul terreno, a forma di cerchi, di ovali o di tortuosi ghirigori. I solchi erano poco profondi ed erano disseminati sul fondo, di quegli strani animali mezzo-pesce, mezzo-rettile che sembravano provenire da un altro pianeta.

“L'ignoranza ci protegga in punto di morte da ciò che la vita non ci ha mai voluto mostrare”

L'omo cane si mise a ridere. Torceva il capo dalla pelle scura e sottile con gli occhi aperti in maniera ineguale, occhi di saraceno intensi, irrequieti e la bocca che seguiva lo stesso andamento in una smorfia asimmetrica. Era sul fondo della caverna, al buio, con lo sguardo cieco sul muro di roccia. “Uranio”, pensò. “L'uomo nella caverna ha una fontana che lo ammala con l'Uranio. Uranio numero atomico 92. Chissà se i pesci morti vengono da un luogo di mostri, collegato con un tunnel spazio-temporale proprio alla mia caverna, un pianeta ostile, situato in un punto lontanissimo della galassia che materializza le sue paure e i suoi incubi qui sulla terra. Allora, dunque, forse Platone aveva già visto tutto questo nel suo mondo iperuranio. Io non lo avevo visto e nemmeno immaginato. Altri uomini ignoranti hanno voluto che io provassi, che svelassi loro i segreti dell'atomo. Hanno preteso che io togliessi gli ultimi veli a una natura sempre più nuda e impaurita. Io ci ho provato, con delicatezza, con pudore, con i miei calcoli ho provato a immaginare come fosse l'aspetto vero e gentile della

fanciulla. Sensuale, ma gentile. Ma loro, gli uomini con le loro uniformi blu, un bel giorno mi dissero: -Non guardare. Metti un paio di occhiali scuri e lascia fare a noi il lavoro sporco nel deserto -. Mille soli sorgevano allora e venti di polvere che tagliavano la faccia con le schegge di sabbia vetrosa e incandescente delle esplosioni nucleari. E negli oceani, a bordo delle navi grigie dell'acciaio della guerra, inconsapevoli marinai guardavano, puntando i binocoli, piccole isole scomparire inghiottite dal fuoco dell'apocalissi artificiale. Isole che Dio aveva regalato ad uomini pacifici, perchè vivessero tranquilli e crescessero le loro famiglie con la pesca, in acque che mai avrebbero più rivisto, perchè costretti ad abbandonarle, ad essere deportati nelle riserve di terra polverosa e infruttifera, come i pellerossa, o ad ammalare il fegato e a spegnere lentamente il proprio cuore nell'aria affranta e tormentata delle grandi metropoli. Russi, Americani, a me non frega niente di nessuno. La mia guerra è qui, adesso. Mi ero illuso di potere sfuggire alla guerra, ma essa è il mio demone, mi tormenta e mi incalza fino in punto di morte. La Fisica mi ha aiutato a conoscere la materia, ma a nessuno sembra interessare conoscere sul serio la materia. Tutti pensano solo a distruggerla. Sono ossessionati. Uccidere i propri nemici ha per molti più importanza che salvare la propria vita e quella di milioni di esseri viventi che respirano, si nutrono, crescono e condividono con l'uomo lo stesso destino su questo piccolo, periferico ma splendido e azzurro pianeta della Via Lattea chiamato Terra. E adesso tutta questa gente lì fuori è convinta che sia io la causa di tutti i suoi mali. Fino a quando potrò resistere, mi chiedo. Anche se ho disseminato i campi tutti intorno al mio rifugio di pesci malati, gli uccelli faranno il loro lavoro di spazzini e i resti che lasceranno al suolo, ci penseranno i vermi e i cani randagi a finirli. Così giungeranno da me. Con le fiaccole in mano. Io studierò i loro volti e non avrò abbastanza parole per tutti quei loro occhi muti. Se io fossi Dio, si Signore fammi dire, ti prego; se io fossi Dio cercherei i loro occhi e silenzioso come un insetto striscerei all'interno delle loro pupille cave. Scenderei nel buio a ricercare il cuore in ognuno di loro. Ma troverei silenzio e squallore e desolazione. Ognuno di loro ha occhi che non vedono l'uomo malato che sta dinanzi a loro; perchè il cuore è muto e Dio non può abitarvi. Quegli organi inerti, infatti, non appartengono più ad esseri viventi."

L'omo-cane si addormentò nella caverna. Tanto aveva pensato nei giorni precedenti al suo passato, che la stanchezza e la dimenticanza

se lo erano portato via come un rametto secco in un giorno furioso di scirocco. Allora la mente irrequieta gli diede la possibilità ancora una volta di immaginarsi bambino a Catania. Si ricordò della processione di S. Agata e delle quattro salite del fercolo. A centinaia, vestiti di bianco, i devoti si spingevano in gran tumulto, tirando le funi, serrando i denti, sudando gli uni addosso agli altri, aiutandosi, colpendosi. Tutti andavano nella stessa direzione, col capo basso, trascinando la santa. Udì una voce: - Ettore! Ettore! Veni ca'! Una donna lo chiamava, i suoi occhi erano cerchiati dall'ansia. Indossava un paio di orecchini pendenti a foggia di gocce di corallo. Ondeggiavano lentamente sulla pelle del collo, troppo bianca per sostenere il colore nero corvino dei capelli, raccolti sulla nuca da una spilla d'argento. Ettore era bloccato lì, colui che sarebbe divenuto uno dei maggiori fisici del Novecento spalancava le labbra carnose e oscillava gli occhi senza posa, da destra a sinistra, come dietro ai finestrini di un treno. C'era gente che rideva e gente che sventolando fazzoletti bianchi urlava: - Evviva S. Agata!

In quella massa, in quell'ondeggiare tumultuoso era un'intenzione, un'inconsapevole intenzione, era qualcosa che turbava profondamente il giovane ma già attentissimo osservatore: il capo chino, la fatica, i ceri immensi e straordinariamente pesanti, facevano pensare alla morte, a un corteo doloroso e a un sacrificio necessario e inevitabile. Ettore rimase da solo. Non ritrovò più la madre fino al giorno dopo. Intorno a lui era un regno di fumo e di voci e sotto ai suoi piedi un asfalto viscido e pericoloso. Le statue dei santi in Sicilia hanno il volto pieno d'angoscia. Le persone in processione offrono la fatica del proprio corpo per esserne liberate. Da quella notte aveva imparato ad amare i numeri e la Matematica, la Geometria le scienze più razionali e positive, le uniche capaci di mettere ordine nel suo animo insicuro. Da quel giorno in poi sarebbe stato un punto in mezzo ad altri punti. Un numero, una molecola, un elettrone di valenza, un atomo, una cifra qualsiasi della serie infinita dei numeri naturali. Non ci sarebbero stati numeri più forti di altri e avrebbe sempre saputo dove si trovava come dall'interno di un sistema di riferimento di assi cartesiani. Lo studente era diventato un matematico, seguace di una nuova religione, indagatore solitario dei misteri delle equazioni. Ma le equazioni non spiegano tutto. Non ti dicono cosa è e dove si trova il Tutto non è vero Ettore? L'Atman, Ettore. Che cos'è l'Infinito? Ettore, ricordi l'Infinito?

Adesso l'infinito e il finito si incontravano e si studiavano a vicenda sulla stretta fascia d'orizzonte mezzo rossa e mezza turchina all'esterno della caverna. L'orizzonte era fatto di piccoli punti luminosi, stelle neoformate che si avvicinavano a passo d'uomo.

“Padre, allontana da me questo calice” gli venne da pensare. Cercò di pensare all'infinito e sforzandosi di pensare all'universo tentò di riaddormentarsi. Trovò una nicchia umida e calda sul terreno che conteneva perfettamente il suo corpo e per la prima volta ritenne giusto che tutti lo chiamassero omo-cane. Adesso era leggero e sicuro di sè come non lo era mai stato prima. Scriveva su una lavagna sospesa per aria, flessibile e risuonante come una lamiera sottilissima, la formula dell'Universo ed era con le mani che scriveva, il suo dito indice fondeva il metallo sottile lasciando una traccia dai contorni gialli e fumanti. La lavagna però ondeggiava e muovendosi gli sfuggiva da sotto, cosicchè doveva inseguirla, e più la rincorreva nell'impeto dell'intuizione matematica, della pulsione della scoperta e più la lamiera emetteva un suono minaccioso, un rombo d'aereo e s'allontanava cabrando. Solo allora Ettore s'accorgeva che anche i suoi piedi, come la lavagna, non toccavano il suolo, ma non gli importava, non gli importava nulla se sotto di lui la terra era uno sfondo marrone di campi e colline, se ci fossero milioni di case abitate dagli uomini come lui, gli uomini normali, che però come lui non erano mai stati e che in realtà mai aveva compreso perchè la loro vicinanza gli arrecava troppa sofferenza. Allora si spingeva in alto, verso il sole a seguire la scia infuocata della lamina d'acciaio. Era lì che avrebbe dovuto trovarsi, lì avrebbe potuto finire il suo compito ed essere perdonato per tutto quello che non aveva scoperto ancora e anche per tutto quello che invece aveva scoperto e a cui non aveva saputo porre rimedio. Il suo posto era vicino al sole, tra i puri che non hanno bisogno di comprendere, perchè loro vedono la conoscenza. Vedono la forma dei numeri, gli insiemi di punti immateriali che disegnano le curve all'interno delle equazioni, e intuiscono con le palpebre socchiuse le infinite dimensioni dei tempi e le innumerevoli forme dello spazio intorno a loro. Man mano che Ettore saliva protendeva le mani in avanti a proteggersi dalla luce, pronto ad accogliere tutto quel bianco abbacinante che aveva il potere di renderlo una figura quasi trasparente. Ma ad un certo punto il calore divenne arsurata e le sue mani fatte di carne iniziarono a sanguinare. Si scosse, pensò di avere dormito troppo a lungo. Si ritrovò con le palme appoggiate al cono di roccia. Adesso il mu-

schio veniva via al tatto e la pietra mostrava un aspetto bianco argenteo. Gli fu tutto chiaro come se un sogno potesse essere il guardiano paziente di tutta una vita. Recitò una preghiera inventata da lui. Poi lentamente raccolse un sasso a forma di amigdala e iniziò a scalfire il cono di uranio. I pezzi di minerale lentamente scendevano giù immergendosi nell'acqua all'interno del cunicolo senza produrre alcun suono. Nessuno sa quanto tempo impiegò l'omo-cane a realizzare quello che credette essere il volere di Dio. Sapeva che c'era dell'uranio sotto la caverna, ma non sapeva quanto ce ne fosse. Sapeva, però, che sarebbe bastato che l'uranio raggiungesse una massa critica pari al venti per cento di quella quantità per innescare l'esplosione. Non poteva esserne sicuro, ma sperava che la luce cancellasse tutto, il male dell'ignoranza, ogni traccia dell'infamia, ciò che si era detto su di lui, ciò che dicevano della sua terra, che era piena di gente malvagia, che potevano ucciderti se dicevi cose sbagliate. Lavorò di sicuro per più di una ventina d'ore, dato che le torce accese in lontananza erano scomparse con le luci dell'alba e si erano rimaterializzate solamente la sera dopo, molto più grandi e terribilmente più vicine. Ad ogni colpo inferto sulla roccia le sue mani sanguinavano e gli dolevano, le gocce di sudore cadevano dalla fronte sull'oscuro livello dell'acqua sotto di lui, raccolta in quell'acquasantiera approntata da dio per celebrare il sacrificio definitivo.

“Il mondo mi si rivolge contro. Le persone si mostrano ostili nei miei confronti. Io non ho nessun proposito, nessuna posizione, il mio desiderio di quiete e solitudine non si può realizzare nel tempo presente. Li capisco. In questa vicenda io solo sono stato il tramite inconsapevole, l'anello di congiunzione tra la voglia di vivere della specie umana e quella di una divinità non intelligibile di distruggerla”.

Parlava con se stesso dimenticando i suoi colleghi, ex ragazzi, ex compagni. Non li aveva voluti più incontrare, aveva voluto farsi credere morto, perchè loro erano già morti in lui insieme ad altre 140.000 persone il 06/08/1945 ad Hiroshima.

Pensò di avere pregato invano. Pensò anche di avere ricercato un dio che fosse simile a sè, un essere amante della pace. Non aveva però eretto alcun simulacro in suo onore.

“Ma dio non dovrebbe già essere presente nei nostri cuo..?”

Un boato basso in due riprese aprì il ventre della montagna. Poi tutto quanto, rocce e terra e alberi ricadde sulla bocca dell'esplosione. In mare si produsse un maremoto di svariati chilometri e le coste fu-

rono spazzate da un vento di salsedine gialla. In aria come una cupola d'oro si diffuse in tutte le direzioni un gigantesco echeggiare ripetuto. Il suono era quello di un tonfo ritmico, come un mantra, due sacre sillabe ripetute che si allontanavano alla frequenza di un battito cardiaco: Lup-Dup, LUP-Dup, Lup-Dup. Con la velocità di settanta battiti al minuto.

Stranamente nessuno dei contadini morì. In molti però rimasero ciechi, altri persero l'udito. Altri ancora la capacità di ricordare.

- Adesso spiegami perchè hai voluto portarmi in questo luogo. In questo posto non c'è niente!

- Ci viveva Ettore.

- Sì Ettore. Figurarsi! Ma tu che ne sai? Tutta questa storia dell'omocane è un'assurdità, buona per sognatori e scrittori da due soldi!

- La caverna doveva essere qui intorno, da qualche parte. Ma dove?!

- Ascolta io me ne vado, mi sono stancato di starti a sentire. Tu sei pazzo. Accidenti a te e a me pure che sto a credere a tutto quello che dici.

- Sandro. Vieni qua, siediti un momento vicino a me.

Padre e figlio si misero a sedere vicini. Il padre cercò, perlustrando con gli occhi il terreno di zolle ed ortiche, le parole giuste da dire.

- Sandro. Tu mi hai detto di essere molto preoccupato per il tuo esame di domani. Non è così?

- È così papà, ma non vedo cosa c'entra questo posto col mio...

- Stammi a sentire. Hai ragione su una cosa e cioè quando dici che io sono un visionario. Io non ho nulla da insegnarti riguardo al tuo esame. Tu sei un matematico e molto bravo anche ed io un letterato. Ma una cosa posso dirti e cioè che quando io ho paura, io è in questo posto che vengo. Vengo qua da solo e mi siedo per terra, proprio come stiamo facendo noi adesso. E aspetto.

- Ma papà...

Sandro guardava suo padre come se avesse di fronte un ritardato mentale.

- Dai ragazzo, chiudi gli occhi per qualche secondo, fai questo sforzo.

Nell'ora che precedeva il tramonto settembrino il sole era già al sicuro dietro le colline, pronto a fuggire dall'estate per mare verso nuo-

ve mete da disegnare. I due uomini rimanevano in ombra e in alto sopra di loro il cielo cercava di regalare alla vista l'azzurro più intenso, insieme a fendenti di rosa.

Dall'aeroporto di Birgi i caccia militari si alzarono in volo. Pronti per una missione di addestramento. Il ragazzo se ne stava in silenzio accucciato nell'erba ad ascoltare i primi grilli della sera. Aveva da poco chiuso le palpebre, quando improvvisamente udì in lontananza un rombo potente che lasciava nell'aria una vibrazione sospesa, indecifrabile, come un effetto di risonanza metallica monotona e avvolgente. I lineamenti di adulto si distendevano adesso in quelli dello studente ventenne che era. Aveva un leggero sorriso, come di chi non riconosca più sue le tensioni e i fiotti di bile. I caccia volteggiavano sopra le loro teste invisibili, come punte di matite affilate in controluce disegnando una traccia dai contorni giallo-sbiaditi.

- Papà....

- Aspetta....

I due aeroplani giocavano a fare la guerra, a rincorrersi cabrando, piroettando, scendendo in picchiata. Sembrava che un dito invisibile li guidasse all'interno e all'esterno di quel maestoso cartoncino azzurro e spesso. Sfiorarono i picchi delle montagne intorno a loro, sparivano nell'ombra per riapparire come fantasmi in lontanissime immagini di luce puntiforme. Adesso le sagome triangolari erano divenute indistinguibili l'una dall'altra, volavano verso l'alto in linea retta, sovrapposte, sfidando tutte le leggi della Fisica, dalla gravità, all'attrito, alla barriera del suono. Poi si separarono, aprendo le loro traiettorie in due archi speculari e, lasciando in aria vistose scie di kerosene, ritornarono a percorrere linee curve concave verso il basso. Si allontanarono poi in direzioni opposte disegnando due cerchi. Ricercarono infine la perfezione della manovra tentando di mantenere un raggio costante, fin quando dal punto più basso del cerchio tornarono su. Si riunirono in un punto al centro del disegno.

- Un disegno di pace può celarsi dietro un pensiero di morte.

- E' una curva lemniscata papà. Un otto orizzontale. In matematica esprime una grandezza infinita.

Adesso i caccia non erano più visibili. I fumi dei motori a reazione erano giallo sbiadito e il cielo azzurro rimbombava e vibrava come un temporale per un gioco di riproduzione artificiale. Era perfetto.

- Ho capito papà.

- Lo sapevo che avresti capito. Un messaggio, arriva, prima o poi, se sai ascoltare.

- Andiamo a casa. Ci sarà il modo per ognuno di noi, da domani, di dire: grazie Ettore.